

8 dicembre 1943. Nell'alba incerta dell'8 dicembre una formidabile preparazione dell'artiglieria americana percorse le posizioni nemiche; dopo, improvvisamente sopravvenne il silenzio.

A Montelungo sono le 6,20. La fanteria parte all'attacco. Tocca al 1° Battaglione del 67° Reggimento. È un Reggimento tradizionalmente solido, di antica tradizione, costituito il 1° agosto 1862 a Torino. Sulla sinistra scatta la 2ª Compagnia del 51° Battaglione bersaglieri, tutti giovani allievi ufficiali di complemento.

Sulle pendici di Montelungo è schierato il 3° Btg. e il 15° Reggimento Panzer Grenadier, rinforzato da due Compagnie della Divisione «Hermann Göring» (tra le pendici Ovest di q. 343 e Colle S. Giacomo).

Qualche colpo di vento. La nebbia comincia a diradarsi. I bersaglieri alla «Casetta Rossa» si trovano all'improvviso, mentre ancora muovo in fila in fase di avvicinamento, sotto un fuoco ravvicinato di grande intensità. Le bocche delle mitragliatrici si accendono tra le rocce di Monte Maggiore, agli imbocchi di grotte scavate e protette da muretti a imitazione del suolo, e reticolati. La sorpresa, il contraccolpo, sono grossi: le notizie si intrecciano dai telefoni da campo tra i diversi Comandi. Non era inesatto che il 144° Reggimento americano fosse già in possesso di Monte Maggiore, a protezione del fianco sinistro italiano, in effetti ne occupava soltanto una parte; per un'ora i bersaglieri, sotto i tiri micidiali e facili dei tedeschi, tentano di resistere. Molti muoiono: i superstiti e i feriti in grado di farlo iniziano il ripiegamento. Dapino lancia in rinforzo la 1ª e la 3ª Compagnia bersaglieri. Il II Battaglione del 67° fanteria è in movimento di rincalzo da Monte Rotondo. L'artiglieria italiana, visto che al posto degli americani ci sono i tedeschi, tenta quel che può, con concentramenti di fuoco sulle posizioni di q. 343.

Verso le 9,00 anche il I Battaglione del 67° fanteria è investito da un fuoco micidiale, proveniente da Ovest, da posizioni tedesche in caverne e trincee sistemate lungo le pendici di Monte Maggiore. Da ripari sicuri i tedeschi lanciano bombe a mano: è chiaro che il fuoco dell'artiglieria americana non ha conseguito i risultati prefissi.

Lo scontro si accende, dando vita a numerosi episodi di audacia e valore: accorrono verso quota 343, contesa, un gruppo di valorosi capeggiati dal S. Tenente Camporota che, balzato sulla vetta, lancia bombe a mano in un cerchio di nemici e si accascia colpito da bombe che gli sfracellano il capo. Il S. Tenente Cederle, nonostante il braccio destro fracassato da una raffica di mitra, trova la forza di gridare al suo plotone di allievi Ufficiali: «Avanti ragazzi! Viva l'Italia! Quota 343 è nostra! Avanti!» e si abbatte colpito da altra raffica, mentre cavava dalla giubba il tricolore.

Anche le Compagnie del Battaglione di rincalzo nel movimento verso la base di

LA BATTAGLIA DI MONT DA UN UFFICIALE C

partenza subirono gravi perdite da parte dei mortai nemici che battevano la piana davanti al monte, ritardandone il movimento allo scoperto.

Davanti a Colle S. Giacomo i bersaglieri s'infransero contro la preponderanza di quelli della «Göring» lasciando sul terreno morti, feriti, dispersi e perdendo 4 su 5 Ufficiali presenti.

Tra gli A.U.C. bersaglieri molti i volontari, alcuni arrivati dal Nord Italia, altri dal territorio libero; tra questi un gruppo di adolescenti (1925) allievi dal 1° Corso della R.A.N. che da Venezia avevano raggiunto Brindisi, dopo l'8 settembre: dopo appena un mese trascorso, presso l'Accademia Navale, Ludovico Lurasci, ora bersagliere, avanza fino ad un passo contro una mitragliatrice lanciando bombe a mano, finché è ucciso davanti alla bocca incandescente dell'arma: aveva 17 anni.

Dalle 10 in poi reparti di attaccanti si attestano a difesa, mentre altri ripiegano verso le base di partenza. Pattuglie nemiche si sono infiltrate e sparano all'improvviso dai fianchi.

Montelungo rimane in mano tedesca, marcando l'insuccesso dell'attacco.

Nonostante i prodigi di valore dei combattenti, il successo era venuto a mancare per molteplici ragioni che è opportuno sottolineare:

1. - armamento di reparto ed individuale in dotazione pressoché inefficiente per condizioni di vetustà e usura e conseguente insufficiente volume di fuoco della fanteria;

- inefficacia della preparazione delle artiglierie americane svolta con cannoni a tiro teso inadatti per la guerra di montagna;

- attacco in posizione sfavorevole, allo scoperto contro nemico in caverna su posizioni dominanti e munitissime. Dal saliente di Montelungo il nemico controllava la piana sottostante rendendo impraticabile la Statale n° 6, unico accesso per Mignano, Montelungo e Cassino.

2. - Venne a mancare il tempo indispensabile per l'orientamento dei Comandanti di reparto e degli uomini, per il controllo delle notizie, per le azioni di pattuglia e la conoscenza delle posizioni nemiche.

- Il Comando americano impose ai primi nuclei del nostro schieramento di giungere in linea soltanto 24 ore prima dell'azione e ciò per conservare l'assoluto segreto circa l'entrata in azione delle truppe italiane.

3. - La sproporzione numerica delle forze in campo, in quanto la posizione da

conquistare, che doveva essere difesa da un «velo di truppe», secondo le ultime informazioni americane, risultò difesa dal 1° Battaglione di granatieri corazzati e da 2 Compagnie della Divisione «Göring» (oltre 1.000 uomini).

4. - L'attacco contemporaneo del 142° Rgt. di fanteria americano che doveva impegnare i tedeschi a Sud-Ovest di Montemaggiore e di c. La Selva per proteggere il fianco sinistro del nostro schieramento in attacco, non venne nemmeno tentato dai fanti americani, venne a mancare anche l'attacco su S. Pietro infine sulla destra del nostro dispositivo di attacco.

5. - L'azione affidata agli italiani era, senza mezzi termini, di un inaudito rischio: a tal proposito non bisogna dimenticare che le truppe americane furono costrette ad una sosta di quasi due mesi su queste posizioni, che costò loro oltre 2.000 uomini.

6. - Dal punto di vista tecnico-militare, l'azione ideata e guidata dagli americani, non poté definirsi un modello: all'attacco simultaneo su tutto il fronte si era preferita un'azione di rottura frontale condotta da un pugno di valorosi, che avevano dato quanto avevano potuto, ma il compito era stato *enormemente* superiore ai mezzi ed alle forze di cui disponevano.

9-16 Dicembre

Il giorno dopo il Gen. Fred L. Walker, Comandante della 36ª Divisione americana, scrive al Gen. Dapino: «Ho udito da parecchie fonti del magnifico comportamento delle vostre truppe quando si lanciarono all'attacco delle posizioni di Montelungo... Anche le nostre truppe trovarono difficile il loro primo incontro con il nemico. Le vostre hanno avuto un'esperienza simile. Sono sicuro che le vostre truppe, come le nostre, integreranno il loro entusiasmo con una maggiore esperienza per portare a termine l'opera di distruzione del nemico...».

Il Gen. Dapino, nel suo rapporto, riferisce che il Raggruppamento l'8 dicembre «ha perso il 30 per cento della fanteria combattente». Il Generale Clark raggiunge la zona: riconosce lo «strenuo ma sfortunato valore degli italiani; le cause dell'insuccesso sono in gran parte da attribuire agli americani: le forze tedesche schierate a Montelungo erano molto superiori a quello segnalate dai servizi di informazione americani».

La sera è molto triste. Si fa il conto dei caduti, dei dispersi, dei feriti. Non si dorme. Ufficiali e soldati discorrono di ciò che è accaduto; senza ira, con una sorta di do-

MONTELUNGO RIVISITATA CHE VI PRESE PARTE

lore, molti affermano che è impossibile fare la guerra armati e vestiti come nel 1918, ma sono tutti concordi in un punto: *non c'è altro da fare che rimettersi in piedi, al più presto.*

Questo è anche il parere dei Comandi. L'azione è fissata a metà dicembre. La 36ª Divisione, rinforzata, avrebbe attaccato per conquistare Montelungo, San Pietro, San Vittore e le alture a Nord, spezzando la «Linea Reinhardt». Sulla destra avrebbe operato il 141° Reggimento americano; sulla sinistra il 142°; al centro il Raggruppamento italiano. Un battaglione chimico americano avrebbe provveduto ad annebbiare le pendici.

Dal 9 al 15 dicembre tutti i reparti svolgono intensa attività di pattuglia.

Sono le 7,30 del 16 dicembre. Gli americani muovono per primi all'attacco sulle posizioni ai finchi di Montelungo. Alle

9,15 partono gli italiani. La resistenza tedesca è travolta. Una pg. bersagliera della 1ª cp. del 51°, di slancio, a mezzogiorno, raggiunge per prima la cima di quota 343, obiettivo principale dell'attacco: in quell'azione vennero fatti prigionieri un maresciallo e alcuni soldati tedeschi.

Montelungo è finalmente conquistato: stavolta, secondo i rapporti ufficiali, «i comandanti e i gregari, prima dell'azione, hanno avuto il tempo sufficiente per orientarsi con calma e non affrettatamente come era avvenuto l'8 dicembre» ed il coordinamento dell'azione con la 36ª Divisione USA era stato soddisfacente.

I Generali Keyes e Walker si complimentarono con Dapino, ed il Gen. Clark gli inviò un telegramma: «desidero congratularmi con gli ufficiali e i soldati al vostro comando per il successo riportato nell'attacco di ieri su Montelungo».



Conclusione

Questo, senza l'enfasi della retorica, è stato il combattimento di Montelungo. Non è un modello d'arte militare e nemmeno si potrebbe sostenere che abbia avuto un peso di qualche rilievo sul complesso delle operazioni. Impegnò direttamente poco più di 1.000 uomini e di essi quasi la metà non tornarono: le perdite ufficiali dei combattenti di Montelungo, dall'8 al 16 dicembre 1943, risultano di 85 caduti (10 Ufficiali, 75 soldati); 166 dispersi; totale 476, pari al 50% della fanteria combattente.

Per noi, che vedemmo ben altre ecatombi, il suo significato materiale non trascende il valore di un episodio. Tuttavia, per il suo valore ideale il combattimento di Montelungo appartiene, non alla cronaca, ma alla storia d'Italia, e perciò non sarà dimenticato.

Poiché esso permise che si diffondesse nel mondo la notizia che per la prima volta nella Seconda Guerra Mondiale i soldati italiani si battevano a fianco dei soldati alleati, si battevano con impeto e con saldezza. I primi che fossero tornati in piedi, vincendo l'amarezza e lo sconforto, offrendo lo strazio delle proprie carni all'espiazione di errori funesti di cui non si sentivano colpevoli, con un'esaltazione romantica di cui soltanto chi ha letto brani di diari prima della battaglia e testamenti spirituali di alcuni di quei Caduti può rendersi conto con emozione sincera. Molti di questi giovani non avevano maturato lentamente nuove convinzioni politiche, erano stati davvero sorpresi e disorientati dalla crisi tragica del loro Paese: ma, senza indugiare ad indagarne le cause, ne constatavano gli effetti e cioè un'Italia divisa, straziata, umiliata, una realtà fisicamente insopportabile contro la quale bisognava insorgere subito, in qualunque modo e a qualunque prezzo.

Perché questa Italia potesse risorgere, rigenerarsi e rinnovarsi, non per loro ma per coloro che sarebbero sopravvissuti, sdegnando perfino di riflettere a quei mete avrebbero poi dovuto indirizzarsi, questi giovani, nell'impulso generoso di un cuore di vent'anni, nell'istinto elementare di una nazionalità plurimillenaria, compresero una cosa sola: che bisognava battersi e morire.

Che battersi e morire non fosse una cosa inutile per uno scopo assai più importante che non la quota 343 di Montelungo, presa, perduta e poi riconquistata, ce lo dice il messaggio del Gen. Clark, comandante la 5ª Armata americana, con queste parole: «Questa azione dimostra la determinazione dei soldati italiani di liberare il loro Paese dalla dominazione tedesca, determinazione che può ben servire d'esempio a tutti i Popoli oppressi d'Europa». Il combattimento può non aver avuto un'importanza militare, ma questo commento aveva invece una chiara e confortante significazione politica.

Giuseppe Moiso
allora tenente del LI BERS. AUC